

Il convegno

Bartolucci e l'utopia dell'avanguardia

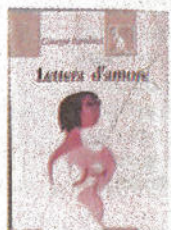
A vent'anni dalla scomparsa Salerno ricorda lo scrittore, critico e organizzatore teatrale

Silvio Perrella

Qualche tempo fa, Francesco G. Forte mi disse che voleva parlarmi di un qualcosa che gli stava particolarmente a cuore. Francesco non è certo un tipo da esplicitare i suoi sentimenti con facilità. Con il suo passo felpato, le molte intraprese originali e spesso appartate - la casa editrice Oedipus, la rivista «lo stato delle cose», le organizzazioni d'incontri come «I dialoghi di Salerno» - non solo è difficile stargli dietro, ma è come se portasse con sé un qualcosa di misterioso e allusivo.

Quella volta però fu diretto e chiarissimo. Mi piacerebbe che ti occupassi dell'attività letteraria di Giuseppe Bartolucci, mi disse.

Nella sua borsa c'erano alcuni suoi rari libri in fotocopia e ben rilegati. Un romanzo, un reportage, una raccolta di saggi.



Il romanzo Bartolucci firmò nel 1957 «Lettera d'amore»

Me li porse, io lo guardai, e lui aggiunse: - Bartolucci è stato il mio maestro.

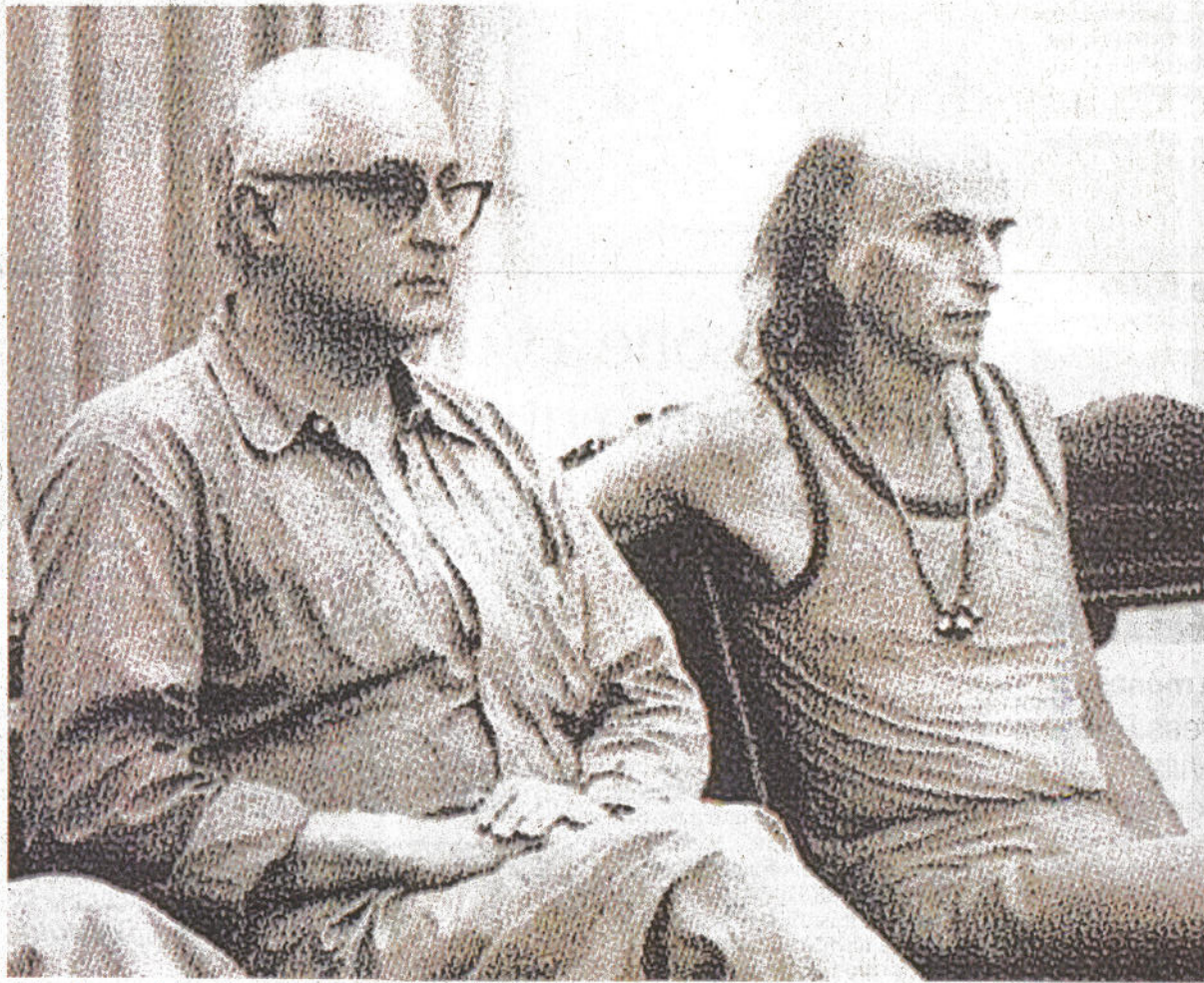
Qui parlerò del romanzo intitolato *Lettera d'amore* (Feltrinelli, 1957), che è davvero una lunga lettera d'amore di un lui che deve subire la reclusione di un sanatorio; rivolta a una lei, che prova a fare l'attrice e vive nella grande città.

Nel libro ci sono le descrizioni del sanatorio, dei malati, delle loro sorti, delle malinconie che li trafiggono, della morte che si rivela e si annuncia negli sputi rossi. E c'è una Roma vissuta e percorsa dai due amanti nel ricordo struggente di lui: «Come obliare gli abbandoni sincerissimi e fulminei del corpo, e colmi di voluttà, le volte che salivi a casa mia, ed eri soltanto desideroso e pudicizia, languore e riservatezza? Le volte che dicevi in un soffio: amore, mio amore, mio, solo mio».

La lettera d'amore pullula di annotazioni, di andirivieni del sentimento, di frustrazioni, di slanci improvvisi, di pallori e di accensioni, come se anche la prosa avesse qualche decimo di febbre come i malati del sanatorio. Da qui il suo intonarsi come un falso che permette una stilizzazione netta e precisa, senza fronzoli; una voce tenuta in verticale a volere dire qualcosa che scappa dalla pagi-

In Comune
Il ricordo di un maestro visionario

L'omaggio, a vent'anni dalla scomparsa di Giuseppe Bartolucci rientra nel denso percorso dei «Colloqui di Salerno», diretti da Franco G. Forte e Vincenzo Esposito. La giornata dedicata a Bartolucci è uno spazio collettivo per avvicinare l'opera tutta del grande marchigiano e con una giusta attenzione per rievocare, anche, il rapporto tra Bartolucci e la città di Salerno. Legame che naviga tra il trionfo della Rassegna Nuove Tendenze, gli innumerevoli incontri, le pubblicazioni, i dialoghi con Menna, Mango, Sanguineti, Crispolti, Tramarco, Mele. Nella Sala del Gonfalone del Municipio salernitano, quindi, oggi alle 17, ritroveremo la voce, il pensiero, le teorie, le ansie visionarie, il vigore, la passione di Bartolucci e progetti futuri a partire dal suo lavoro.



Attenti a quei due Giuseppe Bartolucci in una foto d'archivio con Julian Beck del Living Theatre

na e va rincorso nella vita.

«Dove trascorrerete quest'anno il ferragosto? Prenderete il pullman, o si partirà con le moto, casco, maglioni, stivali e occhiali; la moglie, la fidanzata o l'amica, sul seggiolino? Con la rumisport dal motore assassino, la guzzi duecentocinquanta impassibile, la davidson infiocchettata come un cammello del deserto e indavolata divoratrice di benzina, come la vespa pacioccona?»: ecco che però scappano frasi come questa. E viene da pensare che Bartolucci cominci a guardare da qualche altra parte.

Sono frasi che tastano un terreno limitrofo a quello di Alberto Arbasino. Proprio in quegli anni l'autore della «gita a Chiasso» andava scrivendo le sue «piccole vacanze», c'era già stata la «grande vacanza» di Goffredo Parise, ed in entrambi i casi si trattava di evocare il vuoto lasciato dalla guerra. Si trattava di «vacanze» subite, decise dalla Storia, più che dagli individui. E dalla «grande» alle «piccole» veniva segnato un passaggio di generazione.

Anche Bartolucci sentiva il «vuoto» farsi largo; la cognizione della Sto-

La rassegna

«I luoghi d'autore» della Cilento

Oggi alle 18 nella chiesa di Santa Maria della Misericordia ai Vergini, con la scrittrice Antonella Cilento, nuovo appuntamento della prima edizione della rassegna di incontri con la scrittura napoletana «Luoghi d'autore», organizzata da Napoli City Lab e curata da Fabrizio Coscia. Gea Martire leggerà, da «Bestiario Napoletano», «Bestie rare» (Pina Conte e la Sanità), accompagnata dalla chitarra di Armando d'Esposito, ospite del reading la protagonista del capitolo, la passionaria Pina Conte che quaranta anni fa fondò La scuola di Sisina con l'intento di offrire una possibilità di riscatto ai giovani e ai meno giovani del Pione Sanità. Al termine del reading sarà possibile visitare con una guida specializzata (costo 3 euro) l'intero complesso della chiesa di Santa Maria, i cui locali attigui e gli ambienti ipogei sono stati chiusi al pubblico per decenni.

ria marxiana gli si sfarinava tra le dita. Ed eccolo, infatti, entrare in una fase di gestazione segreta dalla quale sarebbe emerso come un altro. Non più il narratore, il reporter, il critico letterario; bensì il teorico della «scrittura scenica», fatta di necessità indagativa e di «presenze» corporee. Bartolucci si dava una seconda nascita: «Avanguardia come utopia e come mito. Utopia come movimento, mito come vita. Sono rinato negli anni Sessanta, per così dire, all'avanguardia per mito di vita e d'arte, e per utopia di rifondazione, di cambiamento. Non vedo altre ragioni, per allora e per adesso. È stata, è tuttora, la mia vocazione, un'ispirazione? Una fatalità, forse, una disperazione».

Un'ispirazione, una fatalità o una disperazione? In questa oscillazione c'è la sua camminata nel deserto, il suo farsi nomade alla ricerca di talenti teatrali. E avviene il distacco di Bartolucci dalla sua generazione di «antenati»; e il riaccasarsi in quella che chiamo la «generazione invisibile», aperta proprio da Arbasino e segnata dalla presenza di quel Carmelo Bene che il «nuovo» critico in un suo saggio vede emergere proprio dal vuoto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ferrarotti

«Il sociologo sarà un ponte di convivenza tra culture»

Ugo Cundari

Primo docente di sociologia in Italia grazie anche allo studio di una piccola comunità operaia napoletana, e attento osservatore della realtà, Franco Ferrarotti, novant'anni, è stato a Napoli per una serie di presentazioni del suo ultimo libro, *Un anno qualunque*, pubblicato da Guida editori. Un libro diverso dagli oltre ottanta lavori scientifici firmati nel corso della sua carriera, perché si tratta di una sorta di diario intimo costellato di riflessioni e frammenti di vita vissuta. «Siamo solo ciò che siamo stati. Più precisamente: ciò che ricordiamo di essere stati» sottolinea in questo che è il primo libro di un trittico in via di pubblicazione sempre con Guida. «Forse venderà meglio dei miei saggi, oggi va di moda più il pettegolezzo che lo studio», dice Ferrarotti, che però non nasconde, per il piacere dell'editore Diego Guida, che di materiale a disposizione ce n'è ancora tanto, almeno altre trecento agendine.

Professore Ferrarotti, oggi la sociologia è ancora utile per leggere la realtà?

«La sociologia non solo è utile, è essenziale, perché a differenza dell'economia e della filosofia non si limita ad approfondire un aspetto della realtà riducendo, con la solita superstizione monistica, il sociale a un solo fattore. La sociologia è la scienza della interconnessione del sociale, mette i vari aspetti del sociale in contatto gli uni con gli altri in modo da calcolarne la reciproca dipendenza. Con buona pace di Croce».

Il libro

Lo studioso novantenne a Napoli per presentare il diario intimo di «Un anno qualunque»

Che cosa c'entra Croce?

«Croce definiva la sociologia una infermascienza. Certo tutte le scienze dovrebbero essere inferme, non dovrebbero mai cadere nell'infallibilità, però questa infermascienza continua a camminare, si diffonde ed è insegnata in tutto il mondo».

Non si è fatta un po' vecchiotta?

«Sono convinto che da domani non ci sarà azienda, soprattutto multinazionale e multiculturale, che nella direzione del personale non abbia bisogno di un sociologo. Il sociologo dovrà essere il tecnico della convivenza delle varie culture».

Un sociologo come interpreta il rifiuto dei migranti da parte di un paesino italiano?

«C'era da aspettarselo, si tratta di una erronea difesa della propria identità. Oggi si ha una idea esclusiva di cittadinanza o di identità, che va invece sostituita con una idea inclusiva, facile a dirsi ma difficile a farsi. L'antagonismo verso il non indigeno, lo straniero, l'immigrato, è dovuto a una consapevolezza di una scarsità di opportunità. Si teme che gli immigrati vengano a rubare il poco che c'è».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professore Il sociologo Franco Ferrarotti

Galleria Umberto Di Marino

Vega e l'architettura che trionfa sulla giungla

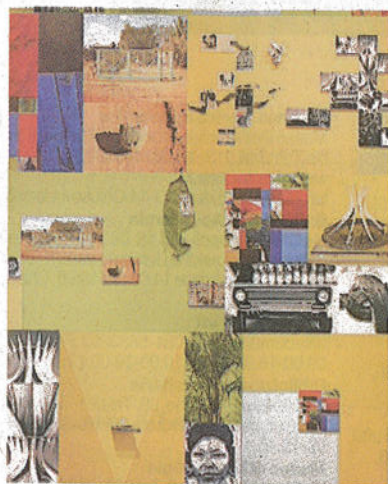
Daniela Ricci

Continuando l'esplorazione della cultura latino-americana contemporanea attraverso un focus specifico sul dibattito post-coloniale, uno dei temi chiave della sua programmazione di quest'anno, la Galleria Umberto Di Marino (via Alabardieri) ospita la personale di Sergio Vega intitolata «Shamanic Modernism: Parrots, Bossanova and Architecture». Durante un viaggio nel Mato Grosso nel 1999 l'artista argentino, che vive e lavora in Florida, descrive così una via della città di Cuiaba: «Alti edifici sembravano prendere parte ad una sfilata di Carnevale, ma invece di danzare al suono profondo dei tamburi africani, dondolavano al ritmo dolce della Bossanova, la loro monumentale presenza annunciava in pompa magna il trionfo della modernità sulla giungla». Ecco che l'architettura tropicale ingaggiava un dialogo con la natura non per mettersi, ma per competere con essa. Solo in alcuni casi essa acquisiva una presenza emblematica che non solo faceva concorrente

za agli alberi di mango, alle palme da cocco e ai pappagalli, ma addirittura li imitava.

Le opere presentate in mostra ricercano elementi chiave dell'architettura modernista, del design urbano del Brasile e la loro relazione estetica e concettuale con la bossanova. Esplorano la dimensione paradisiaca del modernismo brasiliano associato alle pratiche e alle interpretazioni della natura tipiche dello sciamanismo. Inoltre l'artista affronta dinamiche generative nello scontro tra un programma culturale dettato dall'alto, dalla politica che voleva farne il suo fiore all'occhiello, e la percezione reale della città, incisa dalla popolazione più povera. Ed ecco allora che la serie fotografica «Social Landscape» riprende le tipiche baraccopoli cui si sovrappongono però composizioni geometriche astratte. Mentre una nuova serie di collage dal tono umoristico, intitolata «Interventions on a book», riprende le pagine del libro «Brazil's Modern Architecture» ritenuto una pietra miliare nello studio di questo argomento, facendone una composizio-

Modernismo
L'artista argentino ironizza sui nuovi miti culturali sudamericani e la Bossanova



Visioni Un'opera di Sergio Vega in mostra da Di Marino

ne ironica in cui sono sovrapposti oggetti, foto, pitture e disegni per creare inaspettate associazioni. Infine la galleria ospita anche l'installazione «Modernismo Chamánico», che consiste di una serie di foto in bianco e nero mescolate a copertine di dischi di bossanova e un modellino in scala della cattedrale di Brasilia realizzata dall'architetto Oscar Niemeyer che ruota sul piatto di un giradischi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mostra

Per il World Press Photo tappa a Villa Pignatelli

La mostra fotografica internazionale World Press Photo verrà inaugurata domani alle ore 17 a Villa Pignatelli Casa della fotografia, alla presenza di Sophie Boshouwers, project manager di WPP.

Questa tappa napoletana è organizzata dall'associazione Cime (Culture e Identità Mediterranee) di Vito Cramarossa e Francesco Muciaccia con il Polo museale della Campania e il sostegno di Ambasciata Olandese e Comune di Napoli. I visitatori potranno ammirare le 150 immagini vincitrici del più prestigioso concorso di fotogiornalismo mondiale, nato ad Amsterdam nel 1955. Le foto sono state selezionate da una giuria internazionale presieduta quest'anno da Francis Kohn, direttore fotografico dell'agenzia France-Press. Ogni anno le



Guerra Una foto vincitrice delle scorse edizioni

immagini prescelte fanno tappa in 100 città dei cinque continenti: si tratta di fotografie selezionate tra circa 100.000 scatti provenienti da seimila reporter professionisti di tutte le più importanti testate giornalistiche del mondo. La mostra resterà aperta fino al 27 novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA